

TESTATA: la Repubblica - AFFARI & FINANZA
DATA: 12/07/1999
PAGINA: 1

TITOLO: Perche' serve che lo Stato investa. Quando e' utile che lo Stato investa. Ci sono esempi positivi anche al sud.

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:

"Gli investimenti pubblici godono in Italia di una straordinaria popolarita'" - così comincia l' articolo di Roberto Perotti di lunedì scorso. "e' difficile trovare una voce, dalla Confindustria al governo ai Sindacati agli economisti che osi sollevare un dubbio sulla loro efficacia". e' evidente che l' autore vive fuori d' Italia e segue molto poco i fatti di casa nostra. Ci sono stati vivaci dibattiti sulla questione. Confindustria: nel Veneto sono numerosi gli industriali che, insieme con sgravi fiscali, chiedono piu' strade ed altre infrastrutture; e questo e' vero in altre aree, come Catania e Gioia Tauro. Altri industriali sono silenziosi o puntano tutto, come Perotti, sulla flessibilita'. In generale - e questo era stato notato diversi anni prima di Sabel e Piore - da qualche decennio la grande impresa ha perduto la sua spinta propulsiva, non nella crescita produttiva, ma nell' assorbimento della disoccupazione, e ciò ha creato spazi crescenti per le medie e piccole imprese le quali - l' ho sostenuto piu' volte - hanno bisogno d' infrastrutture specifiche nelle aree e nei distretti industriali di tipo marshalliano; queste infrastrutture, necessarie per la diffusione delle economie esterne, debbono includere anche quelle utili alla ricerca applicata e debbono essere costruite da organismi pubblici, centrali e locali. Idee e proposte di questo genere erano state elaborate, per l' Europa, da un gruppo di lavoro presieduto da Ciampi quando non aveva incarichi di governo; il gruppo si riuniva a Bruxelles ed era formato in gran parte da manager europei; il rapporto fu pubblicato in un volume da Laterza, nel 1994 ("La sfida alla disoccupazione"). Ne' queste idee ne' quelle da me richiamate erano dettate da "infatuazione acritica" per gli investimenti pubblici; erano idee molto meditate - dietro le mie tesi c' erano almeno due libri - e si fondavano su giudizi fortemente differenziati. Perfino sugli investimenti pubblici compiuti nel Mezzogiorno dalla Cassa, di cui oggi e' di moda parlare in termini negativi, occorre discriminare: il sistema d' irrigazione attuato nel Metapontino, con grandi e piccoli canali, ha avuto effetti assai vantaggiosi, non solo sulle aziende agrarie ma sull' intera economia. Ben di rado gli investimenti pubblici hanno effetti misurabili con qualche precisione; ciò non toglie che può essere conveniente farli avvalendosi di studi approfonditi e della tecnica dei costi e benefici e aprendo un dibattito pubblico. Sono sempre stato avverso non solo alle spese pubbliche improduttive ma anche agli investimenti pubblici di dubbia produttivita'; per rilanciare la ripresa ho raccomandato investimenti pubblici specificatamente produttivi, capaci di rompere le strozzature che frenano lo sviluppo. (segue a pagina 9) Tali investimenti hanno non solo l' effetto keynesiano immediato di ampliare la domanda, ma anche l' effetto, diciamo, harrodiano, di accrescere la base produttiva, soprattutto incentivando la crescita degli investimenti privati, cosicche' fra gli investimenti delle due categorie non c' e' contrapposizione ma complementarita'; ed anzi, dato che le infrastrutture hanno impieghi svariati e duraturi, si può ritenere che la crescita degli investimenti privati sia piu' che proporzionale rispetto a quelli pubblici che li hanno promossi. A questi investimenti sono disposto ad assegnare un ruolo di rilievo nella ripresa, poiche', pur essendo quantitativamente modesti (2- 3% nei paesi avanzati, compresi gli Stati Uniti, dove occorre togliere tre punti imputabili agli investimenti di carattere militare e quindi non durevolmente produttivi), possono, se

ben calibrati e ben distribuiti nel territorio, avere effetti amplificati. Tali considerazioni sembrano fuori dal campo di riflessione di Perotti, il quale sostiene che gli investimenti pubblici prima o poi fanno crescere le tasse e quindi frenano lo sviluppo. No: si tratta di un fastidioso errore. L' affermazione e' vera solo se e' riferita a spese improduttive o a spese di trasferimento. Gli investimenti pubblici produttivi, anche se finanziati in deficit (a credito), ne' piu' ne' meno degli investimenti privati produttivi, fanno poi crescere il reddito e quindi anche il gettito fiscale, che li ripaga, senza aumenti di tasse. *** In generale Perotti e' ostile agli investimenti pubblici e favorevole alla flessibilita' nel mercato del lavoro. Anche qui occorre discriminare - la flessibilita' ha diversi significati - ed e' necessario, per combattere la disoccupazione, agire in diverse direzioni, come abbiamo argomentato io e gli altri economisti nel "Manifesto" promosso da Franco Modigliani: investimenti privati e pubblici, flessibilita' ed altre misure, fra cui quelle che mirano a trasformare i sussidi in incentivi alla produzione. *** In ampie zone europee la disoccupazione ha assunto dimensioni decisamente patologiche per il fatto che la domanda aggregata e' stata ed e' in crescita troppo lenta, mentre il rapporto fra investimenti totali e Pil oggi e' basso, dopo essere diminuito per diversi anni. La diffusione del lavoro a tempo parziale può agevolare l' assorbimento della disoccupazione, come può agevolarla una maggiore facilita' di licenziare, l' altro importante elemento di flessibilita'; la stessa Spagna - vedi l' articolo di Omero Ciai apparso il 22 giugno sull' Unita' - negli ultimi due anni e' riuscita a creare un milione di nuovi posti anche perche' ha decisamente accresciuto in tempi brevi entrambi gli elementi di flessibilita' - tempo parziale e facilita' di licenziare -, soprattutto, nel secondo caso, riducendo gli oneri e attenuando, ma non eliminando, le norme di garanzia. L' impulso che può generare la crescita dell' occupazione, tuttavia, non può provenire da una crescita di queste e di altre forme di flessibilita', può provenire solo da un aumento degli investimenti, privati e pubblici, che fanno crescere la domanda e poi, durevolmente, la capacita' produttiva. Nella stessa Spagna il rapporto fra investimenti totali e Pil, dopo essere sceso dal 25% nel 1990 al 19,8 nel 1996, nel 1998 e' risalito al 20,6% anche per effetto dell' aumento della quota degli investimenti pubblici dal 3,1 al 3,3%, un aumento modesto in termini quantitativi, ma importante per gli effetti sulla domanda aggregata e sugli investimenti privati. Può sembrare che, per la lotta alla disoccupazione, crescita degli investimenti ed aumento nella flessibilita' nel mercato del lavoro siano fattori rilevanti ma indipendenti l' uno dall' altro. Non e' così. In Europa negli anni 60 e 70 la rigidita' nel mercato del lavoro, per effetto di misure prese sotto le pressioni dei sindacati, era anche maggiore di oggi; eppure la disoccupazione oscillava su livelli fisiologici. La spiegazione di questo apparente paradosso credo sia semplice: in quel tempo i paesi europei, come anche gli Stati Uniti, crescevano ad un saggio sostenuto - in media il 4% l' anno - ed era crescente e poi alto il rapporto fra investimenti e Pil. La scena e' cambiata dopo lo shock petrolifero del 1973-74: il saggio di crescita si e' dimezzato e quel rapporto e' sceso; negli anni piu' recenti la scena e' diventata ancora piu' oscura per via di Maastricht. Con la bassa marea gli scogli sono affiorati e nell' Europa continentale si e' profilata la necessita' di accrescere la flessibilita' nel mercato del lavoro, dato che non si può pensare di tornare ai saggi di crescita ed ai livelli del rapporto fra investimenti e Pil del passato. Confrontando tale rapporto col tasso di disoccupazione nei paesi dell' Europa continentale, che hanno tuttora una flessibilita' relativamente bassa, e due paesi ad alta flessibilita', Gran Bretagna e Stati Uniti, ho stimato che il rapporto investimenti/Pil nei paesi del primo gruppo dev' essere maggiore di 4 o 5 punti di quello dei paesi a piu' alta flessibilita' per avere lo stesso tasso di disoccupazione: e' qui il nesso tra flessibilita' e investimenti. Dobbiamo promuovere il lavoro a tempo parziale, come ha fatto la Spagna, non solo eliminando le limitazioni ma anche attraverso incentivi. Dobbiamo tuttavia puntare sugli investimenti e in particolare sugli investimenti pubblici rivolti a rompere le strozzature che ostacolano la crescita di aree gia' in espansione nel Sud. La nostra politica contro la disoccupazione va inserita in una strategia europea, differenziata secondo le aree; da noi la crescita degli investimenti pubblici non e' frenata dalla carenza di mezzi finanziari (noi siamo in coda nell' impiego dei fondi strutturali europei: il 50%); la crescita e' frenata dalla insufficienza dei progetti e dalle tremende lungaggini burocratiche. So

che al Ministero del Tesoro stanno studiando gli strumenti per risolvere in tempi brevissimi entrambi i problemi. Un centro di progettazione già esiste, si tratta di rafforzarlo; e per l'attuazione di grappoli di infrastrutture specifiche occorre un "project manager", che potrebbe essere creato a somiglianza di un modello già sperimentato in Francia con successo. Bisogna augurarsi che si passi presto dallo studio all'attuazione, giacché questa è la via obbligata di una politica efficace di lotta alla disoccupazione. Il futuro di questo governo si gioca soprattutto qui. Sul prossimo numero altri interventi di Fabrizio Barca, Marco Causi e Piercarlo Padoan, con una replica di Roberto Perotti.